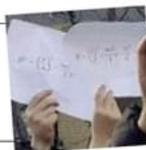


Voci dal mondo

di Sara Banfi



La formula della libertà

Consapevoli dei limiti alla libertà d'espressione, per esprimere dissenso alla politica «zero-Covid» il 27 novembre alcuni studenti della prestigiosa università Tsinghua di Pechino hanno protestato con una formula

matematica. L'equazione di Friedmann, parte del modello che descrive l'espansione dell'universo, potrebbe significare apertura o semplicemente, come suggerisce l'attivista esule Nathan Law, inneggiare alla libertà.

lavoratori precari e di disoccupati di lungo corso.

«Ma non dappertutto con la stessa intensità. E questo è esattamente il mio punto. A differenza di Schumpeter, io credo che i risvolti negativi della distruzione creatrice possano essere arginati tramite politiche pubbliche mirate, volte a tutelare la concorrenza, ad ammortizzare i suoi costi sociali e a preparare le persone, soprattutto i giovani, a navigare con successo all'interno di ben disegnati eco-sistemi dell'innovazione. Per muovere in questa direzione è necessario però avere uno Stato capace di governare il mercato, assicurare i rischi individuali e orientare il cambiamento».

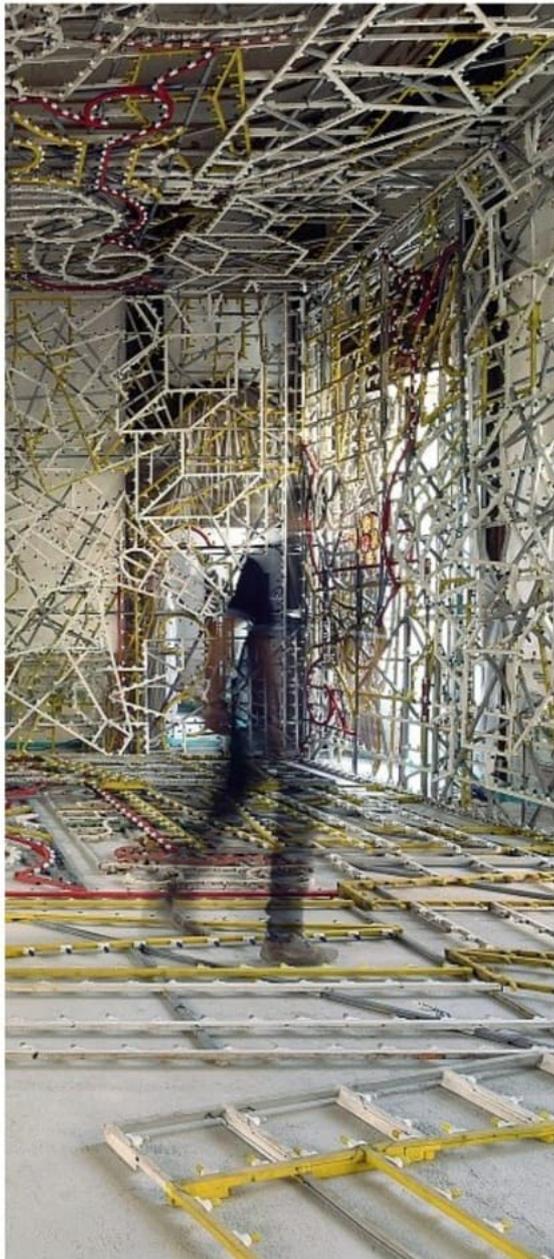


Il pessimismo di Schumpeter era in buona parte dovuto proprio alla diffidenza nei confronti delle capacità dello Stato. Non solo a causa del potere di cartelli e monopoli, ma anche per la natura stessa del processo democratico. Il grande economista austriaco è noto non solo per il suo paradigma economico, ma anche per aver elaborato una nuova dottrina della democrazia: non più intesa come espressione della volontà generale e come strumento per raggiungere il bene comune, ma più semplicemente come un metodo per selezionare i governanti sulla base di una competizione che ha per oggetto il voto popolare. Il processo democratico tiene i leader sotto controllo, ma può renderli anche prede di richieste particolaristiche e indurli a decidere pensando principalmente al consenso. Consapevoli di questo rischio gli ordoliberali propongono di imbrigliare la politica democratica con rigide norme giuridiche a tutela della concorrenza: è d'accordo?

«Una politica della concorrenza è sicuramente necessaria. Ma la democrazia non consiste solo nelle elezioni e gli elettori non sono tutti predatori. Ci sono anche le organizzazioni della società civile, compresi i mass media, che possono vigilare su rendite e collusioni e al tempo stesso formulare una domanda di politiche universaliste, volte a produrre beni collettivi».

Vediamo allora quali politiche pubbliche servirebbero per orientare la distruzione creatrice verso una prosperità inclusiva e sostenibile.

«L'innovazione non si dirige spontaneamente verso i settori più vantaggiosi per la società, ad esempio oggi verso lo sviluppo di tecnologie verdi. Oltre alla tutela della concorrenza, lo Stato deve dirigere il traffico tramite politiche industriali e di investimento. Negli Stati Uniti l'Arpa (la Advanced Research Projects Agency) promuove la ricerca di base e quella applicata con un bilancio di più di tre miliardi di dollari. Da questi finanziamenti sono nati internet e la rete Gps. Negli Stati Uniti giocano un ruolo molto importante anche i capitali di rischio e le grandi fondazioni. In Italia avete importanti fondazioni sul territorio. Come è



Il personaggio

Philippe Aghion (Parigi, 1956; qui sopra), economista, consigliere del presidente francese Emmanuel Macron, professore alla London School of Economics e al Collège de France, ha insegnato a Harvard, al Mit di Boston e alla Paris School of Economics. Il potere della distruzione creatrice, scritto con Céline Antonin e Simon Bunei, è stato pubblicato l'anno scorso da Marsilio, tradotto da Francesco Peri

L'economista

Joseph Alois Schumpeter (Trest, oggi Repubblica Ceca, 1883-Taconic, Usa, 1950) nel 1919 fu ministro delle Finanze della Prima Repubblica austriaca. Nel 1932 si trasferì negli Usa e insegnò ad Harvard

L'appuntamento

Aghion ha partecipato dal 23 al 25 novembre ai Colloqui Internazionali di Toscana *The Truth about Economy*, promossi dalla Fondazione Feltrinelli con la Regione chiusi da Eugenio Gianini, presidente della Regione, Carlo Feltrinelli e Massimiliano Tarantino, presidente e direttore della Fondazione Feltrinelli. Alla Normale di Pisa si sono confrontati studiosi under 35 e, tra gli altri, Vincent Puig (Institut de recherche et d'innovation), Enrica Chiappero-Martinetti (Università di Pavia), Isabella Weber (University of Massachusetts Amherst), Alec Ross (Bologna Business School), Andrés Rodríguez-Pose (Lse), lo stesso Aghion

L'immagine

Massimo Bartolini (Cecina, Livorno, 1962), *Caudu e Fridu* (2018): fino al 3 gennaio al Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato per la mostra personale *Hogoromo*

emerso dai recenti Colloqui Internazionali della Fondazione Feltrinelli e della Regione Toscana sulla nuova economia, ai quali ho partecipato, gli ecosistemi per l'innovazione hanno una forte componente territoriale».

Un ecosistema favorevole all'innovazione ha anche bisogno di capitale umano con le giuste competenze.

«Anche su questo versante l'eccellenza formativa si trova negli Stati Uniti, anche se a livello secondario l'Europa è messa meglio. Penso soprattutto a quei Paesi, come la Finlandia, che hanno saputo riformare in modo incisivo i propri sistemi educativi sin dai primi cicli, adottando metodi didattici molto innovativi».

Nel libro lei tesse gli elogi anche del modello danese, che concilia le esigenze di un'economia competitiva e orientata all'innovazione con la presenza di robusti ammortizzatori sociali.

«La Danimarca rappresenta in effetti uno dei modelli più riusciti di innovazione inclusiva. Rispetto agli Stati Uniti, le politiche di *flexicurity* assorbono le externalità negative della distruzione creatrice in termini di disoccupazione ed anzi fanno leva sugli ammortizzatori sociali per aggiornare e rafforzare le loro competenze fra un lavoro e l'altro, quando i lavoratori percepiscono un generoso sussidio».

Molti Paesi europei, a cominciare proprio dall'Italia, non sono però in grado di offrire lavoro a tutti, il tentativo di introdurre la «flexicurity» ha creato molta precarietà e molto assistenzialismo.

Perché mancano gli altri due tasselli dell'ecosistema: una politica industriale con finanziamenti alla ricerca e un sistema di istruzione modernizzato. Se la Danimarca ha inventato la *flexicurity*, la Finlandia sta sperimentando la *mobication*, ossia *mobility through education*: una scuola che dia ai meno favoriti le stesse opportunità di avanzamento sociale rispetto a quanti provengono da famiglie agiate».

Resta comunque il problema di come arginare la povertà: non tutti riescono a tenere il passo.

«Per i minori la via maestra è sempre l'istruzione, accompagnata da incentivi e sussidi per favorire l'autonomia dopo i 18 anni. Successivamente la povertà si combatte con trasferimenti efficaci (io sono un fautore dell'imposta negativa) e servizi sociali».

Secondo lei l'Unione Europea è in grado di promuovere un ecosistema per l'innovazione all'altezza delle sfide?

«Deve assolutamente essere in grado di promuoverlo, se non vuole essere stritolata dagli Stati Uniti e dalla Cina. Qualche passo è stato già fatto: pensiamo alle risorse dello European Research Council per finanziare la ricerca di frontiera o alle risorse messe a disposizione dal Next Generation Eu. Ma siamo ancora molto lontani dalla massa critica di risorse e incentivi di cui dispongono le imprese americane. Se la Ue non riesce a muoversi nel suo complesso, un'avanguardia di Paesi (compreso in questo caso il Regno Unito, che pure non ne fa più parte) potrebbe mettere in comune dei fondi per creare un sistema di agenzie come quello statunitense».

Nel libro lei usa le metafore di Daron Acemoglu, James A. Robinson e Thierry Verdier per contrapporre il modello di capitalismo «feroce» («cutthroat») americano a quello «morbido e accogliente» («cuddly») del Nord Europa. Sembra di capire che la sua preferenza vada al secondo modello.

«Sì e no. Io mi definisco un liberal-socialista, ammiro molti aspetti del modello nordico, ma anche la capacità del modello americano di alimentare costantemente i cicli della distruzione creatrice».

Proviamo allora a trovare un'etichetta capace di riflettere le caratteristiche del suo paradigma schumpeteriano. Usiamo di nuovo l'espressione «Terza via»?

«No, forse potremmo chiamarlo così: il modello di una distruzione creatrice che genera prosperità inclusiva e sostenibile».

GLI INGLESI NON SONO PIÙ IN MAGGIORANZA CRISTIANI

di MARCO VENTURA

Due mesi dal sorpasso dei cattolici sui protestanti nell'Irlanda del Nord, si consuma una nuova storica svolta: gli inglesi non sono più in maggioranza cristiana. I dati del censimento di Inghilterra e Galles dell'anno passato, pubblicati martedì 29 novembre, attestano una popolazione cristiana ormai al 46,2%, con un declino brusco e consistente rispetto al rilevamento di dieci anni prima, quando si era detto cristiano il 59,3%, e ancor più rispetto al 2001 quando i cristiani erano risultati il 72%. Il calo negli ultimi dieci anni del 13,1% corrisponde a quasi 6 milioni di persone. Il censimento appare particolarmente attendibile se si considera che alla domanda sulla religione, facoltativa, ha risposto il 94% degli interessati, per un totale di 56 milioni. La struttura del censimento non consente di precisare l'appartenenza a questa o a quella chiesa. La casella è unica per tutti i cristiani. Non

è dunque possibile dire quale comunità abbia sofferto di più, anche se è ipotizzabile che il calo riguardi meno i cattolici e più gli anglicani, cioè la Church of England, qui ancora chiesa di Stato. A fronte del calo dei cristiani, pur sempre la prima religione del Paese, si registra una crescita non meno repentina e corposa di quanti hanno scelto la casella no religion. Coloro che dichiarano di non avere una religione sono il 37,2% mentre erano il 25,2% nel 2011, con un aumento di 8 milioni circa. Anche in questo caso la differenza è ancora maggiore rispetto al 2001, quando circa il 15% aveva dichiarato di non identificarsi con una religione. Il «Guardian» segnala come l'area con la più alta percentuale di no religion sia il Galles meridionale. Qui, a Caerphilly, si tocca il picco nazionale del 56,7%. È alto il dato anche nell'Inghilterra meridionale, a Brighton si registra il 55,2%, e orientale, con Norwich al 53,5%. Tra i quartieri di Londra spetta a Islington il primato, con il 40,8%. Gli umanisti britannici s'intestano il

risultato, si proclamano seconda forza del Paese, e salutano la fine dell'Inghilterra cristiana. Semplice sul «Guardian», il chief executive di Humanists UK, Andrew Copson, rimarca in proposito il contrasto tra un Paese sempre meno religioso e un assetto giuridico-istituzionale «unico in Europa» per la sua «impostazione religiosa». Dietro cristiani e no religion crescono poi i musulmani. In un Paese in cui città come Birmingham e Leicester hanno ormai una maggioranza black and minority ethnic, di neri o appartenenti a minoranze etniche, è islamico il 6,5%, quasi 4 milioni di persone, rispetto al 4,9% del 2011. Nel 1994 la sociologa inglese Grace Davie fotografò il mutamento religioso del suo Paese dopo il 1945 con la formula believing without belonging, credere senza appartenere. Trent'anni dopo non sappiamo quanto e in cosa credano gli inglesi, ma sappiamo che se ancora credono in Cristo, lo fanno sempre di più senza dirsi cristiani.